Una testimonianza da Istanbul: dialogo vissuto tra Oriente e Occidente

Il caso, uno dei tanti nomi che si danno alle simmetrie dell'universo, per alcuni Dio, per altri destino, mi ha portata a partecipare a questo corso e a vivere momenti di formazione e incontro di grande intensità. Non capita spesso, sola laica fra frati e suore, di assorbire tante suggestioni che, tornata a casa, diventano trame di nuove curiosità. Ero a Istanbul per ricerche legate al mio saggio, e ho finito col seguire il filo del dialogo intessuto nel programma.

Istanbul sembra nata per ospitare simili esperienze: città sospesa tra Europa e Medio Oriente, unica al mondo a cavallo di due continenti, due sponde e due religioni. Fondata dai Megaresi nel VII secolo a.C. come Bisanzio e rifondata da Costantino nel 330 come Costantinopoli, fu capitale dell'Impero Romano d'Oriente fino al 1453, poi cuore dell'Impero Ottomano fino al 1922.

A dispetto di quanto si crede, la città mantenne il nome di Costantinopoli fino al 1930, quando un decreto di Atatürk ufficializzò l'uso esclusivo di "Istanbul", sull'onda della turchizzazione. Nei documenti ottomani, entrambe le forme convivevano: *Kostantiniyye* nei testi ufficiali, *İstanbul* in quelli popolari.

Il nome Istanbul deriva dal greco medievale *eis tin polin*, "alla Città", usato fin dal X secolo. Gli abitanti di Costantinopoli la chiamavano così perché nessun'altra poteva eguagliarla: era *la Città* per antonomasia, centro politico e spirituale dell'Impero Romano d'Oriente. In quel nome si riassume la storia sincretica di un luogo che unisce Oriente e Occidente, cristianesimo e Islam, memoria e contemporaneità. Qui, sul Bosforo, ogni dialogo trascende i confini religiosi: la città stessa è un ponte. Il cambio di nome non cancellò la sua anima cristiana, ma la rese viva e contemporanea, trasformando la memoria medievale in esperienza condivisa.

Non sorprende, dunque, che da oltre vent'anni Istanbul ospiti il Corso Francescano sul Dialogo Ecumenico e Interreligioso: laboratorio permanente di fraternità, che trasforma la storia in terreno fertile per la reciprocità tra fedi e culture. Parteciparvi significa camminare - letteralmente e simbolicamente - su un ponte che unisce mondi e orizzonti di comprensione, dove il dialogo autentico diventa esperienza concreta e trasformativa.

Fra una lezione e le ricerche in biblioteca, ho vissuto momenti di grande intensità: le visite a Sua Beatitudine Sahak Maşalian, Patriarca Armeno di Costantinopoli, e a Sua Santità Bartolomeo I, Patriarca Ecumenico. Il Patriarca Armeno mi ha particolarmente colpita: leader religioso di carisma profondo, conosciuto anche come il 'Papa Verde' per il suo impegno ecologico, nel suo discorso ha pronunciato parole che hanno restituito il senso più autentico del dialogo interreligioso che ha definito "il verbo vivo del messaggio d'amore lasciato dal Vangelo". Ha poi ricordato come "San Francesco, per primo, in questo angolo di mondo ruppe le barriere e aprì il dialogo con Melik al-Kamil. Non nostalgia, ma vocazione". E ancora: "Formarsi nel dialogo non è un percorso accademico, è una missione che ispira passo dopo passo". Infine, un monito di rara lucidità: "Non uniformità ma unità: il problema della Cristianità è la frammentazione". Un invito a riconoscere le differenze senza lasciarsene imprigionare.

Lungo il cammino ho riflettuto sulla differenza tra dialogo autentico e dialogo strumentale. In Raimon Panikkar ho trovato la chiave per comprendere il dialogo come esperienza trasformativa, non come compromesso: un incontro che attraversa le identità senza annullarle, dove ciascuno resta se stesso ma viene toccato dall'altro. La sua visione di un dialogo intrareligioso, capace di generare co-esperienza e rivelazione reciproca, si innesta nello spirito della *Nostra Aetate*, che ha riconosciuto nell'incontro con l'altro non una minaccia, ma un dono. Il dialogo, in questa prospettiva, non è uno strumento di conoscenza o tolleranza, ma un processo ontologico di trasformazione, in cui la verità si fa relazione.

Panikkar è stato per me un maestro, un faro di ciò che chiamo dialogo *transreligioso*, dove *trans* non significa "oltre" ma "attraverso": un attraversamento delle soglie religiose senza annullarle, un invito a varcarle senza sentirsi traditori di alcuna. Si definiva "cristiano, induista e buddhista, senza essere sincretico", una provocazione teologica e, insieme, un'esigenza ontologica, quella di abitare la frontiera. "Non si tratta di fondere le religioni — scriveva — ma di lasciar trasparire in ciascuna la luce che attraversa tutte" (*La realtà cosmoteandrica*, 1993).

Nella chiesa di Santa Maria Draperis, a Beyoğlu, una sera ho assistito alla preghiera condivisa con i dervisci mevlevi guidati dallo sheikh Nail Dede Kesova, leggenda vivente della confraternita fondata da Rumi. Accanto a lui, i francescani intonavano un canto che sembrava rispondere al loro respiro: una preghiera danzata e cantata, un dialogo di corpi e spiriti che, al di là della fede, diventava pura armonia. Li guardavo e, per un attimo, mi è sembrato che danzassero per tutto ciò che unisce.

Il suono del *ney*, il flauto dei dervisci, mi ha accompagnata per giorni. Dalla terrazza del convento, al tramonto sul Corno d'Oro, ho visto il cielo tingersi del colore della seta bruciata: ciò che di giorno è splendore, di sera diventa riverbero. Da questa riva, dove l'Europa si specchia nel suo doppio, Istanbul si rivela ponte e metafora del mondo, un luogo dove il dialogo resiste, anche quando altrove viene soffocato.

Come ha detto fra Adrian, parroco di Smirne, "In questi giorni, qui a Istanbul, tenteremo di avvicinarci a quelle realtà diverse, e forse lontane da dove viviamo, per sviluppare la nostra vocazione naturale di esseri umani che abitano uno stesso spazio vitale. Istanbul è un luogo privilegiato per coltivare rapporti di fraternità e favorire la tanto desiderata unione tra le Chiese d'Oriente e d'Occidente".

Ma la radice profonda di tutto questo resta l'ispirazione carismatica lasciata da San Francesco, che nel 1219, a Damietta, incontrò il Sultano al-Malik al-Kamil. Non sapremo mai cosa si dissero, ma se i francescani ottennero allora il primo lasciapassare per Gerusalemme, l'essenziale dev'essere stato detto.

E anche questo, dopotutto, è dialogo.

M. Alessandra Filippi